

Un volume di Guido Donatone sull'arte della ceramica nei suoi periodi di splendore

# Quelle meraviglie in maiolica dagli Aragonesi fino all'Ottocento

di **Giovanna Mozzillo**

**I** vasi di maiolica delle antiche spezierie napoletane di Guido Donatone: un libro che, in questa nostra epoca in cui la bellezza è a rischio, perché un sempre più diffuso equivoco culturale induce a spacciare per bello quel che bello non è, lancia ai lettori un messaggio chiarificatore. Nel senso che, esibendo e analizzando per loro i manufatti di un'arte che, senza presunzioni intellettualistiche, attinge alla vita e alla fantasia, ristora gli occhi e rasserena il cuore, è come se dicesse: suavia, guardate, ammirate e incamerate nella memoria la leggiadria di queste creazioni, così vi metterete in grado di non lasciarvi confondere da chi contrabbanda come capolavori manipolazioni astruse o algide.

Dunque, la maiolica napoletana. Di cui Guido Donatone è a buon diritto ritenuto l'intenditore più esperto (da uno storico inglese è stato proclamato «padre degli studi sulla ceramica napoletana aragonese»), poiché ad essa ha dedicato tante ricerche e pubblicazioni sempre significative. Ma quest'ultima opera si differenzia dalle precedenti ed è come se rappresentasse la *summa* dell'impegno di un'intera vita, sia per l'eshaustività con cui è trattato il tema, sia per la gagliarda *vis* polemica con cui vengono rivendicate l'importanza e l'originalità della produzione partenopea, ridimensionando il ruolo di Cava e Vietri e contestando la tesi secondo la quale in costiera l'artigianato della ceramica era fiorente già in età rinascimentale.

Fatta questa premessa, occorre specificare che il libro (introdotto da una circostanziata prefazione di Vincenzo Santagada) è una vera miniera



di notizie, tanto che citarle tutte è impossibile. Mi limito pertanto a elencarne alcune tra quelle che più mi hanno colpito. In *primis* il fatto che nel periodo aragonese l'arte dei ceramisti ebbe a Napoli un così fruttuoso sviluppo anche in quanto a corte tenevano banco gli umanisti che della ceramica erano estimatori appassionati. Dato a cui aggiungere che, essendo frequentata da pittori, scultori e architetti provenienti da ogni dove, la corte divenne luogo di integrazione fra culture e competenze diverse, sicché non stupisce che la fornace per la cottura dei vasi sia stata impiantata a Castel Nuovo dall'arabo Al Murci.

Altra chiarificazione necessaria: le farmacie di monasteri e ospedali, oltre a rappresenta-

re una «sagra della bellezza» con le loro *wunderkammer* (dette così, cioè stanze delle meraviglie, per la scenografica sontuosità di pavimenti e affreschi e la grazia degli «albarrelli» che contenevano i medicinali), hanno anche costituito una testimonianza della sapienza farmaceutica d'allora: infatti i monaci conoscevano a fondo le virtù delle erbe che coltivavano negli «orti dei semplici» attigui ai conventi.

È poi interessante menzionare sia l'opinione dell'autore sulla stupenda farmacia degli Incurabili (l'unica sopravvissuta fino a oggi) che, a differenza di altri studiosi, egli ritiene sia frutto del gusto e della cultura barocca e risenta solo molto marginalmente della nuova temperie illuministica. Sia la speranza che prima o poi sia

Qui sopra, la farmacia degli Incurabili  
A destra, Guido Donatone  
A sinistra, la copertina del libro

possibile riunire in una grande mostra organizzata nella nostra città tutta la ceramica di fattura napoletana attualmente sparsa nel mondo. Auspicio di non facile attuazione, dato che, com'è noto, i corredi ceramici delle farmacie, saccheggiate nel '99 dalle bande sanfediste, andarono dispersi dopo la soppressione dei conventi del 1806. Ma all'autore è riuscito di rintracciarne alcuni esemplari nei mercati antiquari europei. E allora: mai dire mai!

Infine: due vicende convergenti. Da una parte, la saga dei



Ghirardi, gloriosa «dinastia» di faenzari che seppero trasmettersi da una generazione all'altra creatività e competenze. Essi — che si erano trasferiti a Napoli dalla Liguria — si specializzarono in «prospettive», cioè paesaggi attintati in chiaroscuro turchino, colorazione struggente che di per sé dispone alla fantasticheria. Dall'altra, la ricostruzione, appassionante come un'indagine poliziesca, della ricerca e della collazione degli indizi che hanno permesso all'autore di identificare proprio in un Ghirardi (Marco Antonio, attivo a Napoli a fine 600) l'originale artista da lui battezzato «maestro delle figure corpose», perché raffigura donne procaci che, potremmo dire, anticipano Botero.

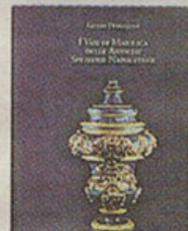
Ma veniamo al secondo, e

quanto mai avvincente, aspetto del libro: le immagini che l'autore ha pazientemente raccolto, e ci esibisce. Due le tipologie: ci son quelle che, riproducendo la quotidianità, hanno valore di documentazione storica, e quelle in cui ha libero gioco la fantasia: ecco quindi il viandante col bastone, la suonatrice di mandola, il festino rurale (delizioso il piatto di Francesco Saverio Grue con le donne che danzano e il gatto che, guardingo, si sporge a spiare dal tetto), la scena carnevalesca di Arlecchino «idro-pico» in visita dal dottore, il cuoco che rimescola la zuppa. Una categoria, quella del quotidiano, a cui possono iscriversi pure i ritratti, in quanto non sono ingentiliti come nella pittura «alta», e quindi in essi uomini e donne hanno profili grevi, pappagorge, nasi rincagnati o arcigni: un realismo che ne sottolinea l'umanità. Idealizzati appaiono invece gli animali: leoni rampanti, leprotti leggiadri, uccelli civettuoli, tutte creature sulla linea di confine tra realtà e fantasia. Una fantasia che avvince anche nelle bordure floreali (che incanto le ghirlande di

tulipani dei Ghirardi), ma trova la sua piena espressione nei soggetti tratti dalla religiosità e dalla favolistica.

Ci son così San Martino, San Michele col cappello piomato, San Giorgio e il drago, ma pure Orfeo con la lira, Diana tra le ninfe, Atteone tramutato in cervo. Insomma tutti i personaggi che, celebrati dai predicatori sull'altare o dai cantastorie sui moli del porto, popolavano i sogni di gentiluomini e plebei. Personaggi a cui la ceramica, da una parte con la sua infinita potenzialità immaginifica e dall'altra con la sua sapida capacità di tenere i piedi ben piantati nella tangibilità del reale, dà colorita concretezza e consente di entrare a far parte della vita di ogni giorno.

## La scheda



● I vasi di maiolica delle antiche spezierie napoletane di Guido Donatone è edito da Guida

● Il volume è corredato da 81 tavole a colori